

Vincitori e vinti nella manovra del popolo

Articolo di: Luca Ricolfi

C'è una narrazione che i potenti di oggi cercano di imporre al Paese, e che per ora ha avuto un discreto successo. Più o meno suona così: noi ci siamo presentati davanti all'elettorato promettendo determinate cose, l'elettorato ci ha dato la maggioranza, quindi abbiamo non solo il diritto ma il dovere di fare quel che abbiamo promesso. Non solo: chiunque ci critichi (...)

(...) nega al popolo il sacrosanto diritto di esercitare la sua volontà, liberamente espressa attraverso il voto. Molto si potrebbe dire sull'idea di democrazia (e di opinione pubblica) implicita in questo ragionamento. Ad esempio che chi ragiona così disprezza la Costituzione, che come ha ricordato il presidente della Repubblica prevede esplicitamente meccanismi di delimitazione e distribuzione del potere, volti ad evitare l'instaurarsi di una dittatura della maggioranza.

Ma non è su questo che vorrei attirare l'attenzione. Quel che mi pare interessante domandarci non è se gli attuali governanti si muovano con il dovuto senso dello Stato, e il necessario rispetto delle istituzioni, perché chiunque non sia accecato dalle proprie credenze politiche sa perfettamente che la risposta è: NO. Quel che a me sembra degno di discussione è semmai se sia vera, oppure no, la pretesa dei nuovi padroni del potere statale di rappresentare le istanze del popolo che li ha eletti. E' vero o non è vero quel che sentiamo ripetere fino alla noia, ovvero che la manovra del popolo realizza finalmente le promesse?

Per quanto riguarda la promessa principale del Movimento Cinque Stelle, ossia il reddito minimo (impropriamente chiamato di cittadinanza), la risposta è: sì, forse fin troppo (10 miliardi). Se partirà senza aver riorganizzato i centri per l'impiego, e non terrà conto del livello dei prezzi, il cosiddetto reddito di cittadinanza di soldi ne distribuirà addirittura più di quelli che servono, almeno in certe aree (quelle in cui il costo della vita è molto sotto le media nazionale).

Quindi Di Maio ha tutte le ragioni di essere soddisfatto. Ma per quanto riguarda la promessa principale di Salvini, ovvero la flat tax? Qui è il disastro. La flat tax doveva costare 50 miliardi, se non di più: la manovra del popolo, invece, non introduce alcuna flat tax, e di miliardi non ne stanziava neppure uno (l'aliquota del 15% per le piccole partite Iva produrrà sgravi per 600 milioni, cioè per 0.6 miliardi). Non vorrei essere crudele, ma la realtà è questa: Di Maio porta a casa (al suo popolo, concentrato al Sud) più o meno il 70% del suo impegno più importante, Salvini porta a casa (al suo popolo, concentrato al Nord) circa l'1% del suo impegno più importante. Dopo aver ripetuto in tutte le salse, durante la campagna elettorale, che non ci sarebbero stati problemi di copertura, scopre improvvisamente che quei problemi sono enormi (perché la pace fiscale non manterrà le promesse) e quindi le tasse non si possono ridurre. E non è tutto: se ci prendiamo la briga di ricostruire tutte le voci di bilancio della manovra scopriamo che, rispetto al 2018, gli italiani dovrebbero pagare 19 miliardi di euro di tasse e contributi in più, di cui 8.1 previsti dalla manovra stessa, in quanto necessari per finanziare le nuove spese (reddito di cittadinanza e revisione della legge Fornero).

Quindi, tanto per cominciare, diciamo una cosa: non è vero che c'è un governo che ha ricevuto un mandato elettorale dal popolo, e che sta mantenendo le promesse. Semmai esistono due forze politiche popolari, una molto forte al Sud, l'altra al Nord, di cui la prima sta mantenendo la sua promessa economica principale (reddito di cittadinanza), mentre l'altra ha preferito mettere in stand by la sua (flat tax), forse pensando che elettoralmente potesse bastare intestarsi i respingimenti dei barconi e l'affondamento della Fornero.

C'è un altro motivo, ben più importante, per cui l'idea che questo sia il governo del popolo, che agisce in nome e per l'interesse del popolo stesso, mi lascia alquanto perplesso. Non mi riferisco qui al fatto che, secondo molti osservatori, saranno i ceti popolari e i giovani a pagare le conseguenze più nefaste della manovra del popolo. Questo è molto verosimile, ma lo dirà solo il tempo. Il punto che mi lascia perplesso è che questo governo non sta facendo nulla per ridurre il rischio di una crisi finanziaria, il cui esito potrebbe essere la nostra uscita dall'euro e il ritorno alla lira. E dicendo non sta facendo nulla uso un eufemismo, perché la realtà è che sta

facendo di tutto per aumentare la tensione, quasi che cercasse l'incidente.

Ebbene, io penso che sia giunto il tempo di dire in modo netto e chiaro almeno tre cose.

Primo, una larghissima e crescente maggioranza degli italiani (7 a 3, secondo un sondaggio Ipsos di pochi giorni fa), certamente molto più ampia di quella che ha votato Lega e Cinque Stelle, non ha alcuna intenzione di uscire dall'euro: da questo cruciale punto di vista l'attuale governo è profondamente anti-popolare.

Secondo, l'eventualità di una crisi finanziaria drammatica, che sfoci in un ritorno alla lira non è remota come pare ai più: una stima recente, basata sul prezzo dei Cds, assegna 24 probabilità su 100 all'eventualità di una Italexit.

Terzo, se all'incidente si arrivasse, tutto si potrebbe dire tranne una cosa: che il nostro governo abbia fatto tutto il possibile per evitarlo.

È questo che è poco accettabile: continuare a dire che si vuole restare nell'euro, ma comportarsi come se si desiderasse arrivare all'incidente che ci costringerebbe ad uscirne.

Sarebbe il colmo: infliggere alla maggioranza degli italiani quel che non vogliono (il ritorno alla lira) e arrivarci in nome del popolo sovrano.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eventuale introduzione della quota 100 sulle pensioni non darebbe solo problemi di (in)sostenibilità finanziaria, ma soprattutto rischierebbe di cozzare con i cambiamenti in atto nella struttura demografica della società.

Fortunatamente, infatti, si vive mediamente sempre più a lungo, ma alla maggiore quantità di vita per ora non corrisponde nella stessa misura una maggiore qualità dell'invecchiamento. Per questo ci si dovrebbe porre la domanda se l'abbassamento dell'età di pensionamento non faccia a cazzotti sia con una realtà che vede lo slittamento in avanti dell'età lavorativa e un tempo di vita sempre più lungo, sia con il tema del ruolo attivo degli anziani per contrastare il cattivo invecchiamento.

Come descritto da un bel report di Swiss Re, leader mondiale della riassicurazione, gli over 65 raddoppieranno entro il 2050, passando dall'8,3% al 15,8% della popolazione planetaria. E se oggi ci sono 4,2 lavoratori per ogni over 65, nel 2035 si arriverà a 2,4. L'Italia, in questo, sta messa peggio di altri, perché è il secondo paese più vecchio dopo il Giappone, e se nel 1980 gli under 20 erano 17 milioni e gli over 60 solo 10, oggi la proporzione si è perfettamente rovesciata. Soprattutto, se nel 2018 ad ogni pensionato corrispondono tre lavoratori (non a caso l'aliquota contributiva è intorno al 33%), nel 2050 ce ne saranno solo 1,5. Inoltre, attualmente più di una pensione su quattro viene erogata da oltre 25 anni, che è il limite massimo della sostenibilità previdenziale. E una volta l'età di lavoro andava dai 15 ai 60 anni, oggi dai 18 ai 74.

Per questo da più parti, a cominciare dalla Commissione Ue, si chiedono politiche di active ageing, cioè formule come il part time in cui chi vuole può continuare a lavorare. L'Ape sociale era una misura che andava in questo senso, privilegiando la flessibilità in uscita e l'autonomia decisionale dell'individuo, ma scade nel 2018. Invece, la cosiddetta quota 100, almeno per come finora ci è stata presentata, sposa solo l'idea, non suffragata dai dati né dalle aspettative - le aziende stimano di assumere solo quattro giovani ogni dieci over 62 che si ritirano - per cui ad ogni lavoratore uscente ce ne sia automaticamente uno, o addirittura più di uno, entrante. E non è un tema solo occupazionale, ma anche di sostenibilità delle future pensioni. Perché chi va in quiescenza oggi ha un'anzianità contributiva mediamente così alta che servono almeno due giovani che comincino a pagare i contributi.

Tornando alla quota 100, il governo pensa di spendere solo 8 miliardi. Una stima assai ottimistica nel caso che, come ipotizzato, escano dal lavoro 160.000 lavoratori pubblici (una media di 28-29 mila euro di pensione annuale) e 240.000 privati (22-23 mila euro). Forse non si arriverà ai 100 miliardi ipotizzati dal presidente dell'Inps, Boeri, ma si va molto vicini. E se già

oggi quella per la previdenza rappresenta il 16% della spesa complessiva, un domani che saremo tutti più vecchi, come pensiamo di fare? Non sarà il caso di valorizzare gli over-65 mantenendo loro un ruolo attivo nella società?

(twitter @ecisnetto)